

Berlusconi: quei ministri non potevano giurare

Duro attacco a Napolitano che replica: «Rispettata la legge»
Il leader di Forza Italia minaccia: potrei ritirare i parlamentari

di Marcella Ciarnelli / Roma

SILVIO BERLUSCONI non riesce ad accettare quella che lui definisce «l'occupazione» da parte del centrosinistra di tutte le alte cariche dello Stato. Ha mal sopportato Prodi alla presidenza del Consiglio, Bertinotti alla Camera, Marini al Senato. Ma la questione

che pone ora con maggior forza è diventata quella del Quirinale. «Sapevamo benissimo che il presidente Ciampi aveva il cuore a sinistra anche quando nominava i giudici della Corte Costituzionale o i senatori a vita, e abbiamo sempre assolutamente accettato questa cosa e abbiamo collaborato con lui», ma questa volta

L'ex premier si riferisce al riconteggio dei voti che dovrà fare la Giunta per le elezioni

«avremmo gradito un uomo con il cuore a destra» ed invece è stato scelto «Giorgio Napolitano che rappresenta la storia del Pci». Così l'ex premier ha dichiarato guerra al Colle nel corso della puntata di ieri sera di «Porta a Porta» durante la quale ha più volte ribadito di essere sicuro che il controllo delle schede elettorali porterà al ribaltamento del risultato elettorale. Se il riconteggio da parte delle Commissioni della Camera e del Senato dovesse dimostrare «in maniera certa» che la Casa delle libertà ha vinto le elezioni «noi chiederemo di tornare al voto e non credo sia possibile che il Capo dello Stato non prenda atto della situazione sciogliendo le Camere. Qualora avvenisse una cosa che non prevedo possa avvenire decideremo il ritiro di tutti i nostri deputati e senatori dal Parlamento della Repubblica».

Al Colle la minaccia del Cavaliere di dimezzare il Parlamento è stata accolta con un gelido «no comment». Mentre sulla polemica sollevata dal centrodestra secondo la quale il 17 maggio avrebbero giurato ministri per cui non erano stati ancora definiti per decreto i ministeri risultati da alcuni sdoganamenti, il Quirinale ha diffuso una nota che definisce «improprie» le polemiche. Tali da non meritare «smentite» in quanto «gli atteggiamenti degli uffici del Quirinale e gli atti del Presidente della Repubblica sono stati improntati al più rigoroso rispetto delle regole e della prassi. Nessun Ministro ha giurato con attribuzioni improprie: i ministri che non avevano ancora competenze, infatti, hanno giurato come Ministri senza portafoglio. La normativa vigente prevede la nomina di Ministri senza portafoglio e la possibilità di modificare gli incarichi conferiti ai Ministri, anche a seguito di sopravvenuti provvedimenti legislativi, senza necessità di rinnovare il giuramento. Analoghi precedenti, del resto, si sono verificati anche per i governi presieduti dall'on. Silvio Berlusconi». Le due ore di «Porta a Porta» in cui il Cavaliere si è trovato a misurarsi con un inedito Bruno Vespa che non ha mancato di prenderselo quando andava troppo oltre, sono servite a Berlusconi per puntualizzare alcune cose. Cosa pensi del risultato elettorale si è detto.

Bisogna controllare le schede «e la sinistra se è così sicura dovrebbe essere d'accordo». Ma lui non è convinto della collaborazione. Tant'è che definisce «un blitz» quello fatto dal presidente del Senato a proposito dei componenti della Commissione che dovrà appunto valutare i possibili errori. «Ha nominato 13 componenti di centrosinistra e dieci di centrodestra». Immediata la replica del portavoce di Marini. «L'onorevole Berlusconi è incorso in un errore in quanto il regolamento del Senato prevede che i componenti delle giunte e delle commissioni siano designati dai gruppi parlamentari rispettando il criterio della proporzionalità. Nessun potere è attribuito al presidente di mutare tale criterio o di intervenire sulle designazioni. Quindi non c'è stato nessun blitz». «L'ho letto su Repubblica», è stata la mesta giustificazione per cercare di trovare una ragione alla figuraccia. Berlusconi ha poi puntato il dito sugli «errori degli alleati» che gli

Poi aggiunge parlando a Porta a porta: grazie alla sinistra ho paura ad andare in giro

avrebbero fatto perdere le elezioni e, nonostante i quali, secondo i suoi sondaggi (diffusi in campagna elettorale), ora sarebbe «al 52,8 per cento mentre il centrosinistra è al 46,7». Ci sono stati «dieci errori capitali di cui uno è stata la legge elettorale. Io avrei eliminato il premio di maggioranza». Non è mancata la consueta esaltazione del suo governo. E dei suoi ministri. «Fini a capo della Commissione Esteri della Camera? Non se ne parla proprio. Non sarebbe dignitoso che un ex ministro ricoprisse quel ruolo». Le uniche presidenze che è disposto ad accettare sono quelle delle commissioni di controllo sui voti. Per il resto promette un'opposizione «dura e intransigente» ad un Prodi «che tanto sarà sostituito». Opposizione «da paralisi» specialmente in politica estera. Mostra disponibilità ad eventuali modifiche della Biagi e per l'amnistia. Si mostra consapevole che una vittoria del no al referendum legittimerebbe ancora di più l'attuale maggioranza. E dice di avere «per la prima volta paura» per la sua persona. «Un esaltato si può trovare sempre» dice ricordando la vicenda del trepidi che gli arrivò sul cranio nell'ultimo giorno dell'anno mentre passeggiava per Piazza Navona. «L'odio che trovo verso di me da parte di questi signori della sinistra è incredibile».

«La stessa prassi dei governi della Cdl»

La nota dal Quirinale respinge l'assalto dell'ex premier

di Vincenzo Vasile / Roma

È IL PRIMO INCIDENTE, il primo scontro tra il centrodestra e il Quirinale di Giorgio Napolitano. Consacrato da un gelido "no comment" che risponde alla provocazione

di Berlusconi a "Porta a Porta" (se il presidente non scioglie le Camere una volta accertati i brogli, io ritirerò i miei deputati e senatori); e da un puntiglioso comunicato di taglio tecnico-giuridico sulle "improprie" - è questa l'aggettivazione eufemistica del Colle - "polemiche" di esponenti del centrodestra sulle procedure della "nomina" dei ministri del governo Prodi. Quest'ultimo argomento aveva intossicato i primi passi del nuovo esecutivo. Dalla Casa delle Libertà si era montato un polverone sul-

la presunta irregolarità del giuramento al Quirinale dei ministri che avrebbero poi preso le deleghe dei dicasteri e degli incarichi ministeriali "scorporati" ("Università e ricerca" distinto dalla "Pubblica Istruzione"; "Trasporti" distinto da "Infrastrutture"; e il nuovo ministero per gli "Affari europei"). Non c'è stata alcuna irregolarità, anzi lo stesso criterio era già stato usato per i precedenti governi "presieduti dall'on. Silvio Berlusconi", è in sintesi la piccata replica del Colle. La nota diffusa a tarda sera dalla presidenza della Repubblica mette in fila una serie di argomenti di solido ancoraggio a leggi, regole e prassi. Si rivendica con forza che "gli atteggiamenti degli uffici del Quirinale e gli atti del presidente della Repubblica sono stati improntati al più rigoroso rispetto delle regole e della prassi". Anzitutto: «1) nessun ministro ha giurato con



Silvio Berlusconi ieri durante la registrazione della puntata di «Porta a Porta» Foto di Schiavella/Ansa

Commissioni, non si dialoga Fini fermato dall'ex premier

ROMA È scontro tra i poli, altro che dialogo sulle presidenze delle commissioni parlamentari. Tutto fermo fino alle amministrative. «Dialogo? Non ci sono le condizioni», commenta Beppe Pisanu di Fi. E Berlusconi ha ordinato a Fini di non accettare la proposta fatta da D'Alema di presiedere la Esteri. Il leader di An sembrava tentato ma dovrà rinunciare; ne discuterà oggi in un vertice della Cdl. Blocca ogni dialogo la Lega e al Senato è sospeso il tiro di avvicinamento tra Anna Finocchiaro e Renato Schifani, capigruppo Ds e Fl. La prassi vuole che alcune commissioni siano presiedute dall'opposizione: la Vigilanza, il Copaco (il comitato parlamentare di controllo dei servizi) e la Giunta per le elezioni. Pisanu sembrava destinato al Copaco come ex ministro dell'Interno e come senatore (Enzo Bianco era deputato). Ma si tira fuori: «Io non sono candidato a nulla. Voglio solo prendermi un periodo di riposo,

spero meditato», dice Pisanu che però potrebbe essere scavalcato da Claudio Scajola, deputato forzista. Tra i due potrebbe avere la meglio Alfredo Mantovano, ex sottosegretario all'Interno, senatore di An. Nella scacchiera delle presidenze se il Copaco va a Fl, la Vigilanza sulla Rai sarà territorio di An: Mario Landolfi, ex ministro Comunicazioni più vicino a Fini che non Gasparri. O Alessio Butti, magari premiato per la pignoleria che ebbe al Senato nell'elezione di Marini. Il nome per Fi è Paolo Bonaiuti. Alla Giunta per le elezioni si parla di Donato Bruno, Fl, ex presidente della commissione Affari Costituzionali. Questa e le altre spettano alla maggioranza. Tutto è da vedere: per la Camera in forse Luciano Violante o Ciriaco De Mita (si propone Marco Boato); al Senato si parla di Nicola Mancino e alla Bilancio Enrico Morando, Michele Ventura alla Camera. Per la Giustizia forse Pietro Follenza. Prc. **Natalia Lombardo**

Come si fa l'Ulivo? Per ora si discute sulle Primarie

«Il leader del partito democratico è Prodi, che in quanto tale è anche presidente del Consiglio. Ma quando sceglierà di non esserlo più come sceglieremo i successori? Dovranno essere scelti attraverso le primarie». Vannino Chiti torna sul nodo riguardante il modo di scegliere la guida dell'Ulivo. Ad aprire la discussione è stata una dichiarazione rilasciata domenica da Piero Fassino, che a Lucia Annunziata, che gli domandava come dovranno essere eletti i dirigenti del futuro partito democratico, ha risposto che potrebbero essere ripetute forme di partecipazione diretta dei cittadini come quelle utilizzate per l'investitura di Prodi. Ma una battuta di Rutelli («il leader c'è già, è Prodi»), ha fatto parlare di un conflitto tra il segretario Ds e il presidente della Margherita. «Nessuna polemica e discussioni prive di fondamento», lamenta l'ufficio stampa della Quercia. Al Botteghino c'è chi fa notare che il tema andava posto, anche in vista della fase costituyente del nuovo soggetto che andrà aperta in tempi brevi. E ora che è venuto alla luce, viene spiegato, sarebbe bene non rinviare un vertice con Prodi, Fassino e Rutelli. Anche per decidere se a guidare la fase costituente debba essere un coordinatore unico o se ci debba essere una gestione collegiale. «È una tempesta in un bicchier d'acqua che certo segnala un po' di nervosismo», dice Marina Sereni, la responsabile Organizzazione dei Ds da poco eletta vicepresidente del gruppo dell'Ulivo alla Camera: «Fassino ha risposto a una domanda sul valore delle primarie. Che doveva fare, dire che non servono?». Interviene anche Sergio Cofferati, per il quale «le primarie non c'entrano» in questo caso: «In un partito è importante che i gruppi dirigenti vengano eletti non da gruppi ristretti, ma da tutti gli iscritti a quel partito». Un congresso, insomma. Sottolineatura che fa anche Mussi: «Avviene così in tutto il mondo». Questa discussione rafforza la «contrarietà» di Salvi al partito democratico, mentre Bersani, che è favorevole, precisa: «Si sta descrivendo un'entità che è tutta da costruire, non si sta parlando delle persone di oggi».

GOVERNO

Prodi dal 4 al 6 giugno porta i ministri in ritiro

ROMA Squadra di governo in ritiro, dal 4 al 6 giugno, per mettere a punto il programma dei primi cento giorni e per definire uno stile di comunicazione il più possibile «omogeneo e condiviso». Già, perché il seminario che si svolgerà quasi sicuramente a San Martino in Campo sarà anche l'occasione per dare una regolata ad esternazioni in libertà che - come teme il Professore - alla lunga, potrebbero nuocere all'immagine di collegialità che il premier vuol dare del suo esecutivo. Materia oggetto in questi giorni di contatti telefonici tra Prodi, Rutelli e Fassino, per via anche del dibattito rimbalzato sui giornali su tema delicati come pacs, ponte sullo Stretto, Alitalia e altro. La logica è quella del «gioco di squadra». L'obiettivo? «Più lavoro concreto e meno esternazioni».

MARCO TRAVAGLIO ULIWOODPARTY

Un Moggi alla Rai

«Voglio fare l'Italia come il Milan», aveva promesso (o minacciato) Silvio Berlusconi entrando in politica. È l'unica promessa che ha mantenuto. Il conflitto d'interessi, che prima era eccezione, è diventato la regola. E ora non c'è più un angolo d'Italia dove il controllatore non sia la stessa persona del controllato. Dal calcio alle banche, dalla Borsa alle Asl, dagli appalti alle università, dalla televisione ai concorsi pubblici, dalla politica all'alta finanza, l'arbitro fa anche il giocatore, o viceversa. La giunta per le elezioni della Camera, formata da parlamentari, è chiamata a decidere quali parlamentari sono eleggibili e quali no: tutto in famiglia. Resta solo la magistratura. Ma, ap-

pena questa intervenga a scoperciarlo, lo scandalo diventa la magistratura, non lo scandalo scoperciato (per il ministro Mastella, come già per Bellachioma nell'estate dei furbetti, il problema sono le intercettazioni, non il loro contenuto). Pensare che Moggi sia un caso isolato, un fungo spuntato a caso in un prato incontaminato, sarebbe ridicolo. Prendiamo la Rai. Qui continua a regnare il direttore generale Alfredo Meocci, sebbene l'Authority delle Comunicazioni l'abbia dichiarato incompatibile, condannandolo lui a versare 379 mila euro di multa e la Rai a pagare 14 milioni. Il curriculum di Meocci è uno spettacolo impagabile. Nei primi anni 90 è caposervizio al Tg1, poi si mette in aspettativa per fare politica nel Ccd (poi Udc). Nel '98 diventa

membro dell'Authority che vigila sulla Rai di cui è dipendente, sia pure in aspettativa. Possibile? Nulla è impossibile in Italia. E non è finita. Perché, scaduto il suo mandato all'Authority, Meocci l'estate scorsa va a dirigere la Rai sulla legge, in Italia. I berluscones del Cda Rai lo nomina lo stesso, già sapendo di commettere un abuso: tant'è che pretendono da Tesoro una polizza che li copre da ogni rischio futuro. Così l'ex dipendente Rai che non poteva andare all'Authority, ma ci andò ugualmente, non può diventare direttore della Rai, ma lo diventa

lo stesso. E ora, a due mesi dall'ordine di rimozione forzata emesso dall'Authority, continua a ricoprire l'incarico, in virtù di una richiesta di sospensiva al Tar (dove la Rai, a spese nostre, difende la poltrona di Meocci, cioè una decisione imposta da Berlusconi a danno della Rai e di chi paga il canone). Del resto, se un dipendente Rai può andare all'Authority restando in aspettativa alla Rai, perché non potrebbe dirigere la Rai che l'ha lasciato in aspettativa per tutti questi anni? Strepitoso. Meocci è un tipo transgenico: un quarto giornalista, un quarto politico, un quarto commissario e un quarto dirigente. Quattro funzioni incompatibili cumulate dalla stessa persona. Ma c'è di meglio, di più. Il «Diario» rivela i risultati di un'inchiesta della Procura di Napoli

sulle allegre trasferte con rimborso a pie' di lista dei membri della vecchia Authority, fra i quali Meocci e la sua signora. Meocci guadagnava mezzo miliardo di lire l'anno, ma non gli bastava. Così vola negli Usa a spese del contribuente: conto finale, 25 milioni di lire. Eccolo soggiornare a Napoli: 3,5 milioni di lire per cinque notti. Ancor più salato il conto pagato all'Aldovrandi di Roma: 4 milioni per due notti. La moglie lo seguiva amorevolmente, tanto era tutto speso: un week-end a Capri da un milione e mezzo, due notti all'Hotel d'Inghilterra a Roma (1,6 milioni) e così via. E poi l'assunzione di un amico veronese con un contratto da funzionario da 100 milioni l'anno: per quell'incarico occorre essere laureati e il tipo aveva solo la terza media, ma niente

paura. Meocci lo nomina lo stesso, se lo tiene accanto per quattro anni, e alla fine lo passa al ministro Baccini, che ne ha tanto bisogno. Ora Meocci, insieme agli altri sette ex commissari dell'Authority (destra, centro e sinistra) e all'ex presidente Enzo Cheli, sono indagati a Napoli per abuso d'ufficio. Il pm ha chiesto l'archiviazione per la relativa «esiguità delle somme sborsate» dai vigilanti spendaccioni, che appena esplosa lo scandalo si sono affrettati a restituire il malloppo. Il 24 maggio il gip deciderà se archiviare o rinviarli a giudizio. Nell'attesa, Meocci resta direttore generale della Rai. E si prepara alla quinta reincarnazione: pare che tenga molto a fare il sindaco di Verona, dove si vota fra un anno. L'uomo giusto al posto giusto.